

# Seicento anni di umanità: l'ospedale dei Parisetti

## 11 dicembre 2010

### Intervento Prof. Laura Artioli

A quest'ora è buio, ma tanto la facciata dell'ospedale dei Parisetti la conosciamo bene, ci siamo passati davanti mille volte.

E' una facciata d'autore – ci ha messo le mani per ultimo Domenico Marchelli, negli anni venti dell'Ottocento, e dev'essere stato lui a eliminare le panche antiche di pietra su cui sedevano i pellegrini e che all'epoca non servivano più.

Il prestigioso studio dei Marchelli ridisegna, riquadra le porte e le finestre e completa la trasformazione delle due parti del palazzo – l'ospedale e la residenza dei Parisetti – in un corpo unico, che risulta un po' magniloquente ma elegante e contegnoso ancor oggi, dopo duecento anni.

Eppure su quella facciata rimane un elemento fuori squadra che neppure i Marchelli hanno osato toccare e che si ritrova su tutte le mappe e i disegni del palazzo che si sono conservati dal '600 in poi.

E' la porta più piccola, che oggi fa da ingresso alla cappella.  
E' da lì che dobbiamo partire.

Perché è grazie a lei, alla porta più piccola, che da quella facciata d'autore - sulla quale si riconoscono, a saperli cercare, i segni di chissà quante altre facciate precedenti - si può risalire alle tracce del guscio iniziale.

Un poeta francese dice che solo le tracce fanno sognare.

Quella piccola porta fuori squadra testimonia il coraggio dei muri e il valore del tetto della casa che Giovanni degli Omozzoli compra nel 1374 e che diventerà 35 anni più tardi, per volere di suo nipote Matteo, la sede dell'ospedale. E' quella casetta commovente - la casa con la corte e l'orto di Giovanni - che continua a vivere nel palazzo dei Marchelli, e ci riporta alle misure della città sul principio del Quattrocento.

Reggio era allora una città di mattoni e di legno, nella quale vivevano non più di 200 famiglie, che stava larga dentro la mandorla delle mura nuove e a parte le torri e i campanili, difficilmente cresceva oltre il primo piano.

Sopra quella piccola porta che dava accesso all'ospedale,  
si trova ancor oggi la piccola lapide che ne ricorda l'istituzione,  
piccola per i nostri criteri,  
perché all'epoca  
doveva risultare l'elemento più significativo della facciata  
insieme all'affresco che raffigura la Beata Vergine della Carità  
e che ci sembra a sua volta così piccolo oggi,  
ma allora doveva riuscire visibile da lontano,  
a vegliare e sorvegliare la contrada,  
con il suo cero acceso nelle sere di festa e nelle vigilie.

Le proporzioni del mondo erano diverse.  
E anche la scala del rapporto fra gli uomini e le cose.

Il testamento di Matteo degli Omozzoli aveva stabilito per esempio che si vendessero tre delle case che possedeva in città, in contrada Asinaria, l'odierna via Monte Cusna per comprare gli otto letti dell'ospedale.

Tre case per apparare otto letti.

Ma le case erano piccole, allora – basta guardare l'unica che si è conservata fra tutte quelle dei Parisetti, e si trova in via sant'Agostino – e i letti degli ospitali abbastanza grandi da contenere tutte le persone che ci stavano, in ordine di arrivo.

L'ospedale dei Parisetti nasce quando le misure sono queste.

In ritardo sulla più antica stagione medioevale degli ospitali, eppure modernissimo.

Voluto e patrocinato da gente che aveva il giusto senso di sé ma anche dei problemi della città.  
Lungimirante e libera.  
L'intuizione che ne ha garantito la sopravvivenza fino a noi  
è scolpita orgogliosamente ancor oggi sulla porta in bei caratteri gotici  
insieme alla data del 15 dicembre 1410,  
e recita: *quod voluit esse prophanum*.

Che volle fosse laico.

Non c'è nulla di irrispettoso in quella dichiarazione collocata ai piedi della Madonna della Carità.  
Non si tratta di una sfida.

I Parisetti sono anzi devoti, osservanti e rispettosi.

Per secoli, la processione solennissima del Corpus Domini  
farà tappa davanti all'ingresso del loro ospedale,  
e proprio lì il vescovo in gran corte si ferma, si mette in paramenti  
e canta il *Tantum Ergo* al Santissimo  
esposto sull'altare eretto per l'occasione.  
Davanti alla piccola porta.  
Fuori.

Ci tenevano tanto, i Parisetti, a questa sorta di apoteosi  
del riconoscimento reciproco fra loro e la chiesa reggiana,  
da rivestire la strada e il palazzo di apparati sontuosi  
e appendere ai drappi tutta la preziosa quadreria di famiglia.

Dunque questa della laicità non era una sfida.  
Ma una misura precauzionale.  
Che serviva a proteggere proprio gli scopi caritativi del fondatore.

Perché stabilire che il loro ospedale fosse laico  
e soggetto solo alla giurisdizione della famiglia  
e del collegio dei notai  
significava, nelle intenzioni di Matteo,  
sottrarlo agli accorpamenti e alle commistioni  
che vanificavano le destinazioni originarie e disperdevano i patrimoni.

Infatti l'ospedale è ancora lì, perfettamente funzionante nello stesso edificio, dopo seicento anni.

Sei secoli che valgono almeno il doppio.

Perché la storia dell'ospedale di S: Maria della Carità  
corre, di sicuro fino al 1850, su due binari.

Il primo è quello della storia della famiglia,  
delle dinamiche grazie alle quali evolve, si regge e prospera  
un formidabile gruppo di potere e di governo cittadino.  
Perché quella dei Parisetti è una lunga parabola esemplare,  
ed è la stessa di chi comanda a Reggio  
fra il Trecento e la prima metà dell'Ottocento.

A fine medioevo gli Omozzoli sono giovani, numerosi – nel '400 si dividono in almeno 11 gruppi familiari – , borghesi  
e fatti da sé.

Mercanti di tessuti e proprietari fondiari,  
fin che il commercio dei drappi e delle pellicce  
li arricchisce al punto da aprire loro la strada del notariato,  
che era la più illustre delle corporazioni di mestiere,  
e li colloca nei ranghi esclusivi dell'oligarchia cittadina,  
da cui non usciranno più.

A metà del Seicento si comprano il titolo nobiliare  
e diventano conti di Sordiglio  
a completare il loro percorso sociale di assimilazione,  
e nel '700, alle soglie dell'estinzione,  
figurano fra i gentiluomini di camera degli Estensi.

Se il capostipite – leggendario e convenzionale –  
che compare alla base degli alberi genealogici  
si chiamava Homozolo  
e doveva essere un omino da niente  
(perché nel XIII secolo il nome era la cosa),  
il casato si chiude nel 1829 con una gran dama  
la cui autorità si imponeva da sé,  
Faustina Parisetti Calvi,  
figlia di un conte e di una marchesa fiorentina,  
che figura un po' arcigna  
e acconciata come una matrona romana  
nella cappella funeraria dei suoi in San Prospero.

Il secondo binario su cui corre questa storia, invece,  
è quello antitetico dei marginali,  
dei non appartenenti,  
degli sradicati,  
dei caduti fuori dalla gerarchia sociale per disgrazia o per elezione.

La storia dell'ospedale dei Parisetti  
consente di leggere in tutta l'ampiezza delle sue sfumature  
le vicende della classe dirigente reggiana,  
ma anche l'evolvere della concezione di povertà e di assistenza  
nel nostro paese  
fra la fine del Trecento e i giorni nostri.

E riesce ancora più interessante  
perché fino al 1767  
la struttura elargiva elemosine e sussidi di ogni genere  
ai reggiani miserabili,  
ma era specialmente destinata ad ospitare i pellegrini,  
che costituivano una specie particolarissima di poveri.  
Una specie uscita dal Medioevo carica di sospetti  
Ma ancora molto rispettata.  
Gente che si era messa volontariamente per strada  
e affrontava senza mezzi  
l'avventura dell'altrove.

Nei loro confronti  
l'atteggiamento delle autorità cittadine  
laiche ed ecclesiastiche di tutta Europa  
oscillava da secoli fra il dovere dell'accoglienza,  
*perché in essi soprattutto si riconosce Gesù Cristo,*  
come recita la regola di san Benedetto,  
e la diffidenza più occhiuta  
contro il rischio di dare *asilo a birbanti e vagabondi.*

Ma nel momento in cui,  
proprio a partire dal Quattrocento,  
grazie alle generali condizioni di pace,  
la via Emilia sostituisce come più sicura direttrice per Roma  
i più antichi itinerari di valico,  
i molti tracciati della Francigena,  
Reggio diventa uno snodo importante nella geografia dei pellegrini.

Nel 1565 l'ospedale accoglieva ogni sera fino a 25, 30 *furastieri.*

Nel 1725, che è un anno giubilare, il S. Maria della Carità dispone di una trentina di letti e ospita 13.325 pellegrini, che si attestano sui 10.000 anche negli anni ordinari.

Significa che esiste una antica e continuativa tradizione di accoglienza nella nostra città.

E quando Reggio si chiudeva nelle stagioni di contagio, l'ospedale dei Parisetti faceva distribuire fuori porta san Pietro pane ed elemosine ai viandanti di passaggio.

Metto sul tavolo questi numeri con una punta di legittimo orgoglio municipale, perché oltre a tutto il resto questi 600 anni hanno depositato anche un giacimento straordinario di documenti d'archivio, un vero tesoro di carte preziose, e questi dati ricavati dai libri dei conti dell'ospedale dei Parisetti, insieme a quelli provenienti dall'ospitale di Rubiera sono gli unici reperiti in Europa a dar conto di un fenomeno, quello dei viaggi devozionali, che l'opinione corrente lega soprattutto al Medioevo ma che si dimostra invece fiorente e vitale anche per tutta l'età moderna.

Sono dati, i nostri, che vengono citati dagli storici dei pellegrinaggi di tutta Europa. E hanno significato per me, che li ho trovati per caso vent'anni fa, la spalancatura di un mondo e l'inizio di una avventura che non è ancora terminata.

Questi due binari, quello dei ricchi e quello dei poveri, non corrono affatto paralleli.

Non fanno che incrociarsi e respingersi, attorcigliarsi, fondersi e imbrogliarsi a vicenda.

La storia dell'ospedale dei Parisetti è la storia di questo legame.

E si può leggere anche come una sottile, profonda lezione di umanità. Un monito sulla infinita fragilità dei potenti.

Fino all'estinzione del casato i Parisetti hanno vissuto gomito a gomito con i *pauperes viatores, peregrini et infirmi* che passavano dal loro ospedale e con i quali condividevano gli spazi della cappella. O almeno l'aria, dopo che nel '700 gli ultimi patroni assistevano alle funzioni dalla loro tribuna.

E questa commistione va molto oltre gli usi caritativi più ovvii e un po' farisaici, come quando i conti Parisetti lavavano i piedi ai poveri la sera del giovedì santo.

Perché neppure per loro tutto era garantito, e dal Seicento in poi anche diversi componenti del consorzio dei Parisetti cadono in miseria e hanno bisogno di soccorso.

Ma ancora prima,  
proprio all'origine di questa fondazione  
c'è una crepa nell'armatura,  
una battuta d'arresto nella carriera,  
la presa d'atto di una condizione di debolezza e di necessità estrema,  
che possiamo solo immaginare.

Sul finire del Trecento Matteo degli Omozzoli,  
notaio e maggiorenne,  
un uomo potente e in ascesa  
doveva essersi ammalato di *herpes zoster*,  
che ancor oggi chiamiamo fuoco di sant'Antonio,  
una malattia endemica e tremenda,  
ritenuta all'epoca di origini diaboliche.  
E doveva essersi raccomandato, come tutti  
a sant'Antonio abate,  
il santo eremita del deserto  
che aveva tenuto testa alle peggiori tentazioni diaboliche  
ed era ritenuto quindi in grado di togliere il male degli ardenti.  
E aveva fatto voto di andare pellegrino  
al santuario di S. Antonio di Vienne, in Francia  
dove si custodivano le sue reliquie.

Una volta guarito,  
come capitava spesso, all'epoca, alla gente del suo lignaggio,  
Matteo era tornato ai suoi affari  
non era andato da nessuna parte –  
la Francia era lontana -,  
ma aveva incaricato un povero reggiano  
in buone condizioni fisiche  
perché si mettesse per strada, pellegrino al suo posto.

E doveva avere ottenuto dal vescovo,  
se non addirittura da papa Giovanni XXIII –  
che noi oggi annoveriamo fra gli antipapi -,  
una sorta di dispensa dal voto mancato,  
in sostituzione del quale,  
avrebbe costruito l'ospedale per i pellegrini  
di fianco a casa sua, lì dove ancora si trova.

Il piccolo e la debolezza fanno quindi da teglie fondative.

E poi valgono doppio,  
questi seicento anni,  
anche perché hanno sedimentato una storia straordinaria  
dei *valori di riparo*,  
quegli oggetti di uso quotidiano  
che permangono dentro di noi così radicati  
da renderceli ancora perfettamente riconoscibili  
quando li troviamo in un inventario del Cinquecento.

Ho passato più di tre anni negli archivi dell'ospedale,  
incantata dagli inventari.

Grazie a loro  
possiamo ancor oggi aprire un armadio del XVII secolo  
e percepirne la profondità.  
La continuità di questo luogo passa anche attraverso le cose.  
Perché gli armadi ci sono ancora di sicuro,  
anche se i destinatari sono cambiati.  
E ci sono ancora di sicuro i piumazzi e le coltrine,  
le sachelle della farina,

i paroli e le fornaselle e le tinelle da bugada,  
un meschio forato e una tolirolla,  
anche se nel frattempo hanno cambiato nome.

Ci devono essere ancora,  
specialmente in questa stagione,  
le castagne secche,  
le nose, le mandole e il pisto di spongata.

Non ci sono più, invece –  
anche di questo sono sicura -  
*li porzi de la Cella,*  
i maiali liberi in cortile,  
per i quali nel 1557 era stato costruito uno stallino chiuso,  
dopo che avevano distrutto le panche della cucina dell'ospedale.

Né sarà mai più stato necessario, credo,  
come nell'estate del 1733,  
intervenire *per far morire le cimici nel dormitorio.*

E men che meno ci sarà bisogno oggi –  
come capitava nel Seicento –  
di rinfrescare e ricucire gli arazzi delle feste  
*dopo che le ponteghe li avevano rosigati.*

Perché – anche questa è una lezione  
che ci viene da questo luogo magnifico –  
i confini fra il fasto e gli stracci  
sono più labili di quel che si pensa.  
Sottili come un filo di fumo.

E niente e nessuno, per fortuna –  
neanche l'ospedale dei Parisetti -  
resta per sempre così come era nato.

Laura Artioli